MISCELLANEE
CENTRALE
DI FIRENZE
A-1

Canzoniere

di

Poesie Popolari

3

4204
10

CANZONIERE

DI

POESIE POPOLARI

DELL' ESTEMPORANEO

IDALBERTO TARGIONI

PISTOIA

TIPOGRAFIA FLORI E BIAGINI

1895

CENNI SULLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTI DA ESSO STESSO

I.

Dando alla stampa questo povero libriccino e dovendo col medesimo espormi al giudizio del pubblico come alle critiche inesorabili di certi Mevi, tremo al pari di un soldato inesperto, nuovo sul campo di battaglia, che affronta il nemico la prima volta. Le preghiere e sollecitazioni di non pochi miei affettuosi e gentili amici, il pensare che io sono un misero improvvisatore che non ho fatto alcun corso di studi ed in fine quel bisogno imperioso e potente che tutti abbiamo di vivere, mi hanno spinto al doloroso passo! perdonatemi!

Pertanto in quello che offro agli amici miei di varie località di Toscana le poesie da me scritte, credo ben fatto, unitamente a queste, aggiungere anche alcuni cenni biografici di me stesso, non perchè la mia vita abbia nulla d' interessante, ma perchè ogni lettore desuma dalla medesima che io non poteva rimanere se non ultimo fra coloro

> Che a sormontar la perigliosa cima
> Fra numero infinito Apollo scelse.

II.

Da un piccolo manuale, tuttora in mio possesso, che il Direttore dell' Ospedale degli Innocenti di Firenze, rilasciava a' miei ulitmi tenutari, resulta che io nacqui il giorno 19 ottobre dell' anno 1868 da genitori incogniti.

Altri indizi sulla mia origine non ho avuto il mezzo di raccoglierne. Ricordo che appena di quattro anni mi accorsi d' essere al mondo e cominciai a contemplare il bel cielo d' Italia, quella volta azzurra che sembrava dovesse toccare le cime dei monti a me circonvicini, in fondo ai quali si aprivano alcune valli ora pianeggianti, ora scoscese, che in vari punti rivestite di grandi alberi, delineavano il bizzarro e tortuoso corso di piccoli torrenti. Ricordo che là, in mezzo al bel verde, solitaria, affumicata, quasi pensosa, sulla cima di un poggio, ergevasi la modesta casetta ove mi furono prodigate le prime cure dell' infanzia, da una povera famigliola che in quella abitava, della quale ricordo il nome di ciascuno dei membri che la componevano (1).

Non avevo compiti cinque anni quando fui, non so per quale motivo, portato via da quel vago e romantico soggiorno in cui mi sembrava d' esserci vissuto un eternità, e ricondotto all' ospedale ove rimasi per qualche mese sotto la

(1) Giovanni e Mazzina coi figli Bartolommeo Abramo Alesso e Rusola.

tutela d' una vecchia detta la Matilde, bacchettona, tabaccosa, piena di scrupoli e d' inquietitudine che mi faceva ribrezzo a solo vederla.

III.

Un giorno, mentre stavo baloccandomi con altri bambini del quartiere, mi comparve dinanzi un uomo tutto bonario, vestito di rozzi panni, di mediocre statura, con occhi e barba nerissimi, dell' apparente età fra i quaranta e i cinquant' anni.

Era egli un povero contadinello del popolo di S. Baronto, Comune di Lamporecchio e si chiamava Capecchi Domenico. Ammogliato da circa vent' anni con certa Giuditta Giraldi sua compaesana e non avendo dalla medesima avuti figli e oramai certo di non averne per l' avvenire, era venuto al noto ospedale degl' Innocenti per fare acquisto di un gettatello e per figlio adottarselo.

Il caso volle che la scelta cadesse appunto su me e per non frattenere il lettore in oziosi particolari, dirò che dal medesimo fui condotto al luogo della sua dimora, poco dissimile a quella dove aveva lasciati i miei ultimi tenutari.

IV.

Nella pace domestica di quella casupola, io aveva trovato davvero un padre ed una madre che vegliavano costanti sopra di me, nè ho

parole bastanti per dimostrare le molteplici premure che avevano a mio riguardo.

Intanto sotto la loro tutela divenni in breve grandicello, e quantunque fossi di una costituzione un po' gracile, ero assai vispo e non meno insolente. Non perciò tutta a me si deve la colpa se molestavo i ragazzi che incontravo per la via, se ritornando da scuola facevo continui malestri agli abitanti del vicinato, se disubbidivo il babbo e la mamma. La troppa libertà concessami da' miei tenutari e la non punto lodevole compagnia di certe *Forcarelle* del paese mi avevano tolto quel senso di timore di rispetto che un figlio deve avere verso i suoi genitori. Egli è per ciò che il babbo e la mamma che fino a quel giorno mi avevano date tutte le soddisfazioni richiestegli ed appagati tutti i miei fanciulleschi capricci, ora cominciavano a gastigarmi e ad usare quegli ammonimenti che mi avevano fatto mancare in tutto il passato: ma era tardi.

Visto i miei genitori adottivi che era impossibile farmi emendare, risolsero, quantunque a malincuore, di riportarmi all' ospedale, onde cercare qualche rimedio, di consenso col Direttore del medesimo.

V.

Era un venerdì del mese di febbraio dell' anno 1880. Triste giorno per me. Condotto a Firenze e riconsegnato all' ospedale, quel Diret-

tore mi accolse in tutta la sua autorità, rimproverandomi terribilmente la mia condotta e quindi minacciandomi una specie d' esilio che non tardò molto a venire.

Infatti il giorno di poi fui condotto alla presenza di un uomo il cui ceffo sinistro spirava un' aria menzognera e crudele da impressionare chiunque lo avesse avvicinato. Era egli un certo Angiolo Romagnini di Pelago, vetturino, rivenditore di terraglie e *mercante di carne umana*, come lo chiamano le genti del suo paese.

Questo tipo di vero egoista è conosciuto in tutte la località del Valdarno ove provvede costantemente quelle famiglie alle quali occorre garzoncello pei servizi di campagna, traendone il guadagno di non pochi danari, sacchette di farina dolce e marroni di Valombrosa.

Senza frapporre alcuna dilazione di tempo, dal Direttore dell' ospedale, mi venne imposto di seguire quell' uomo, dal quale, la sera stessa, venni condotto a Pelago nella casa di sua residenza e di lì la mattina seguente, gamba gamba a Tosi, presso il Monastero di Valombrosa, ove rimasi oltre un anno in casa di Giuseppe Tacconi, per attendere alla pastura delle sue pecore.

Quella vita pacifica, invidiabile specialmente a Vallombrosa, ove il sorriso incantevole della natura e più che in ogni altra parte d' Italia stupendo, cominciò a darmi fastidio e mi pareva di sentirmi avvilire ogni qualvolta mi attribuivano il nome di *pecoraio*.

Risvegliommisi in cuore il dignitoso pensiero

d' apprendere un mestiero qualunque e per ciò dalla casa di Giuseppe Tacconi, passai in quella del colono Emilio Nocentini residente nel medesimo popolo.

Fino dal giorno dopo ebbi a pentirmi d'avere abbandonata la mia pacifica greggia e i beati soggiorni del Vignale del Cerreto e del pian di Sandrino. E tutto ciò non perchè Emilio e Caterina sua moglie mi maltrattassero, anzi mi volevano bene, ma perchè la vanga e la marra alla quale doveva giornalmente sottopormi, erano di gran lunga più pese della verga pastorale.

Ma più d' ogni altro rivolavo, coll' ali del pensiero, al mio bel San Baronto, alla maestosa cima della Cisterna di Monteflori, ai pallidi olivi fra i quali sorgeva la bruna casuccia ove passati avea gli anni più belli della mia fanciullezza, di quell'età inconscia di miserie ed'affanni, in cui non sappiamo degli odî e delle invidie di questo mondo, al fianco dei due teneri coniugi che mi avevano amato come un figlio legittimo e largamente protetto. Sarei voluto ritornare con essi ; ma prima era necessario scrivere e domandar loro se fossero stati contenti, così feci e dopo ventidue mesi d' assenza potei rivedere il mio vecchio nido.

VI.

Già erano trascorsi tre anni dal mio ritorno da Valombrosa e tutto questo tempo lo aveva consumato, parte aiutando lavorare a mio padre

il piccolo poderetto che possedeva, parte andando a scuola dall' Economo di San Baronto Don Leopoldo Cosci, uomo tutt' altro che pedagogo, dal quale non mi riuscì d' imparare tanto da superare la seconda elementare. Ecco i miei studi.

Contavo diciasette anni quando mi venne la ispirazione di seguire alcuni amici miei che si recavano a lavorare lungo il tratto di ferrovia, allora in costruzione, che da Firenze conduce a Faenza; ed a tal uopo mi recai in Val di Mugnone, alle Caldine, ove allora, più che altrove ferveva il lavoro ed ove rimasi fino a 20 anni.

Molto ho da lodarmi degli abitanti di quel modesto e gentile paesello: in parecchi di loro riscontrai i perfetti e leali amici e ne ebbi una luminosa prova quando le più dure strettezze della vita stavano per fare di me una disperata vittima.

A Giuseppe Selmi, di cui mi è cara l' amicizia, giovine di elevati sentimenti, ricco d'affetto e di tutte quelle doti che distinguono il buon cittadino e l' onesto operaio, io debbo la più alta riconoscenza, poichè mi fu sempre largo di soccorsi e di amorevoli consigli e più volte la parola di lui scese dolce e pietosa a lenire l' esacerbato mio cuore.

Nel gennaio del 1888 ebbi l' avviso per recarmi a Pistoia ad estrarre a sorte il numero di leva: non mi presentai e il sindaco di Lamporecchio in mia vece, estrassemi il numero trentadue. Il 12 giugno dell' anno medesimo, passai

la visita sanitaria ed essendo stato riconosciuto abile al servizio militare, l'otto novembre indossai l'onorata divisa del soldato quale ascritto al 2° Reggimento Genio che attualmente, come allora, ha la sede del comando in Casale Monferrato (Piemonte).

Nulla dirò della vita militare all'infuori di essere stato sempre soldato semplice, d'aver subito non poche punizioni e d'aver riportato il congedo di buona condotta. Dirò invece che il giorno diciassette agosto 1891 rientrai nel Distretto militare di Pistoia e la sera stessa mi ricondussi a San Baronto coll'intenzione di non abbandonare mai più coloro che mi avevano allevato.

VII.

Compiva un mese dal giorno che io era tornato in congedo; la campagna bellissima, le viti nereggianti, col verde pallido degli olivi, avvolgevano la modesta casetta dove nacque e abitava mio padre. Egli varcava la settantina ed in tutto quel corso di tempo non aveva avuto incomodo alcuno, quando ad un tratto un improvviso e violento morbo cominciò a minare quella povera vita.

La sera del sedici settembre, me lo ricordo sempre, mio padre era gravemente ammalato. Io, seduto presso il suo letto lo pregavo a bere un poco di brodo, ma egli mi rispondeva « sto benissimo, non ho bisogno di nulla, lasciami

stare ». Di tratto in tratto il suo respiro si faceva più affannoso, io lo guardava commosso e per non affliggerlo, mi sforzavo di trattenere le lacrime che irrigavano le mie guancie, mentre con voce mal ferma, mi fece intendere che desiderava i conforti religiosi.

Un'ora dopo il povero vecchio ricevette il SS. Viatico e parve più calmo e tranquillo. La sua mano destra posava abbandonata sopra la bianca coperta del letto, gliela presi leggermente per ascoltarne il polso, ed oh terribile meraviglia! quella mano ad un tratto divenne forte strinse la mia come quando si dice addio a un amico ed egli mi fissò in volto con tutta l'espressione dell'amore paterno! Ma subito le luci gli si eclissarono, la sua fronte, madida di sudore, si circonfuse dell'orribile pallor della morte, le sue labbra riarse si pietrificarono e il cuore, quel cuore che aveva amato tanto un figlio non suo, un figlio ingrato, gli aveva cessato di battere, mentre l' anima erasi rivolata al centro primo, nel seno di quel Bene Infinito che è principio e fine di tutte le cose.

VIII.

Mio padre era morto e a me non rimaneva che amare e onorare la sua memoria. Il giorno appresso lo feci trasportare nel modo migliormente possibile al povero cimitero, sulla cima del poggio dove riposavano le ossa de' suoi padri e dei suoi parenti

Io rimasi con mia madre; dopo qualche mese fu colpita essa pure da una fiera malattia la quale se non le minacciava la vita, le fece soffrire lunghi e crudeli tormenti. Quindi spinto dalla necessità, quanto dal desiderio di avere una compagnia colla quale dividere gli affanni e le tribolazioni di questa vita, risolsi d' accompagnarmi, pigliando moglie come fanno la maggior parte dei giovinotti di oggi.

Ed ora sono compiti tre anni dal giorno del mio matrimonio, sono padre e capo di famiglia, dimoro sempre nel popolo di S. Baronto, abito una casa che non è mia, vivo lavorando la terra e recandomi quà e là dove i miei molti amici mi onorano spesso del loro invito a dare qualche accademia di poesia estemporanea.

S. Baronto, 29 Settembre 1895

IDALBERTO TARGIONI

CINQUE SONETTI

DALLA BATTAGLIA DEGLI ANGELI RIBELLI IN CIELO AL PECCATO DI ADAMO

. . l' onnipossente braccio
Fuor lo scagliò dalle superne sedi
Giù capovolto. . . . . .
MILTON

I.

Quando a pugnar col Dio dell' universo
Le schiere de' ribelli ebbe condotte
Lucifero, e del cielo in ogni verso
S' udì 'l fragor di mille spade rotte;

Dal suo trono di fuoco uscì cosperso
D' ira l' Eterno e per la cieca notte
Gli empi scagliò col reo duce perverso
Nelle d' Averno affumicate grotte.

Del tetro abisso poi chiuse le porte
E assicurò di mille sbarre e cento
Quelle, e a guardarle pose Colpa e Morte.

Ma Satanno ostinato e fraudolento
Le mostruose dee sedusse e forte
Muggì volando al temerario intento.

II.

Volando in su lo spirito ribelle
Per mille e mille spaventose gole,
Da' regni inferni a uscir venne per quelle
Ove spirar più puro aere si puole.

Ma quando poi coll' ali agili e snelle
Si calò sul Nifate e vide il sole,
La bianca luna, le minute stelle
E tutta quanta la terraquea mole;

Le sanguigne pupille al ciel ritorse
E gonfio d' implacabile vendetta
Le unghiute mani disperato morse.

La temperata in cielo arme perfetta
Stringendo poi precipitoso corse
Verso la terra a l' uom patria diletta.

III.

Dell' Eden giunto nel giardino adorno
E ascoso nelle folte ombre pendenti.
Scorse, volgendo i livid' occhi attorno,
La pacifica schiera dei viventi,

Adamo ed Eva pel natio soggiorno
Vide errare di poi lieti e contenti
E l' empio cominciò fin da quel giorno
A invidiare que' due sposi innocenti.

Immantinente di trovar concluse
Il serpente dal sonno oppresso e domo
In cui la sua maligna anima infuse.

Indi a gustare il proibito pomo
In forme tai la prima donna illuse,
Ella gustollo e ne fe' parte all' uomo.

IV.

Allor s' intese il liquido elemento
Rugghiar dall' imo che lo regge e serra
E il sole che apparia sanguinolento
Parea ritrarsi dal mirar la terra.

Un rombo cupo, un' eco di lamento
Per tutto l' orbe si confonde ed erra,
Schianta le selve impetuoso vento
E tutto geme alla tremenda guerra.

Mentre dal cielo i nugoli squarciando
Corruscato di luce il Creatore
Corse adirato ai coniugi gridando:

Voi per ammenda del commesso errore
Andate per lo mondo ramingando
Vittime del lavoro e del dolore.

V.

Da quell' istante pien di noie il mondo
Si rese ovunque per le umane genti
Di miserie e d' affanni, e le ridenti
Piagge disparver del giardin fecondo

Ed Eva vergognosa il capo biondo
Chinò sul sen piangendo in tronchi accenti
Il fallo, mentre dal tartareo fondo
Sbucaro in frotta mille arpie nocenti.

E Colpa e Morte ravvisar fu dato
L'Odio, l' Invidia, l'Ira e la Vendetta,
Colla Menzogna e la Calunnia a lato

Con questi la Discordia maledetta
Veniva insieme al Vizio scellerato
E all' altre pesti cui Natura è infetta.

IL MIO FIORE.

. . . . . ti perdo
Senza un diletto inutilmente in questo
Soggiorno disumano intra gli affanni
O dell' avida vita unico fiore.
G. LEOPARDI.

In triste avido suolo
Nacque d'ottobre il mio povero fiore.
Visse stentato e solo
Preda del verno e del temuto algore,
Piegato su lo stelo,
Rassegnato soffrì l'ire del cielo.

Giunta la primavera.
Parve il mio fior sorridere e gioire.
Alzò la fronte altera,
Pur lui sbocciò, pur lui volle fiorire;
Fuoco vitale interno,
Gl' infuse il raggio del pianeta eterno.

Ma Giove altitonante
Gli negò le rugiade mattutine,
Ed ei quasi spirante
Scese più volte della vita in fine,
Ma non morì, la sorte
Volle serbarlo ad un dolor più forte.

Venne l' estate, allora
Cadde, seccò perfin nella radice
E della ingrata aurora,
Lo sfortunato mio fiore infelice,
L' umido vel fecondo
Mai lo bagnò sul labbro moribondo.

Dunque tu sei seccato
De' miei begli anni o mio povero fiore!
Nessuno t' ha amato!
Nessuna donna ti portò sul cuore!
Voglio morire anch' io
Poichè morto sei tu vago fior mio!

Casal Monferrato li 11 Agosto 1880.

UN SOGNO ROSEO.

Rompe stellato e plumbeo
L' alba tranquilla e rugiadosa in cielo,
Agita il vento gl' inchinati salici
E della notte si disperde il velo.

Un dolce canto inviano
Al dì nascente i colorati augelli
E là, lontano per le piagge, inneggiano
Appo la cima greggia i pastorelli.

Sui verdi prati ondeggiano
Tocchi dall' òra i variopinti fiori,
Un alito vital va fino all'etere,
Seco portando i più preziosi odori.

Lieve come una rondine
Danza cantando sull' azzurra linfa,
Cinta d' un velo scalza e semipallida,
Nel fiumicel natìo leggiadra ninfa.

All' armonia patetica,
Segue compagno il sonito dell' onde,
Fiotteggia il velo bianco e si sparpagliano
Nel mattutino orror le chiome bionde.

Ma 'l dì s' avanza e fulgidi
Saetta i raggi suoi nel vano il sole,
Ridono i monti sui ventosi vertici,
Drizzansi i fiori sulle verdi aiole.

Guizza dell' acqua e celere
Fugge pel bosco allor la ninfa mia,
Fugge, ma gli occhi miei sempre la seguono
Cupidamente per l' ignota via!

Poi nella selva tacita
Come una larva il guardo mio la perde,
Io grido e ai gridi miei cupi rispondono
Gli antri coperti di perpetuo verde.

Riedi fanciulla ingenua,
Su questo lido il tuo fedel ti chiama!
Oh vieni tosto! e d' un tuo bacio fervido
Consola quei che t' idolatra e t' ama!

Un' ora sola vivere
Lieto sarei per poi morirti accanto,
Delirar teco in un momento d' estasi!
E mescolare insieme i gaudi e 'l pianto!

Se tu sapessi intendere
La generosità dell' amor mio!
Oh se ne uscisse questa frase angelica
Dalle tue labbra; t' amo tanto anch' io:

O vita, o sogno ed ultimo
Delle speranze mie celeste inganno
Ridonami 'l sorriso e i primi palpiti!
Deh mi leva, che 'l poi di tant' affanno.

DOMANDA.

Cara, le dissi un dì, vorrei sapere
Perchè quando rimiro il tuo bel viso
Mi sembra di vedere il paradiso
E fremo dalla gioia e dal piacere.

Vorrei saperlo chi mi fa parere
Più che cosa mortale il tuo sorriso
E perchè quando son da te diviso
La noia non mi lascia ben avere.

Perchè nel sogno ancor la mente mia
È vaga di crearti e perchè bramo
Che tu mi faccia sempre compagnia.

E perchè ti ricerco e ti richiamo
E t' ho mai sempre nella fantasia,
Ed ella mi rispose: perchè t' amo.

PREDIZIONE.

QUESTO rorido fior candido e bello
Un giorno impallidir tu lo vedrai
Quando verrà d' ottobre il venticello
A spogliar questi campi ove t' amai.

Cadrà morendo ed io morrò con ello
E al mondo più non tornerò giammai,
Ma 'l fiore sì, lui più giocondo e bello
Tu risorgere un dì lo rivedrai.

Ma quando questo fior dell' amor mio
Ritornerà con altri a primavera,
Vieni o fanciulla e vedi ove son io.

Che nella tomba luttuosa e nera,
Tra le raffie del tempo e dell' oblio,
Mi roderà l' interminabil sera.

Bardonecchia li 8 Maggio 1890.

DELIRIO.

La febbre mi consuma e a me venire
Vedo la desiata ora fatale,
Mi sento desiderio di morire:
Ma non vorrei morire all' ospedale,
Ove il fato crudele oggi mi caccia,
Ma morire vorrei fra le tue braccia.

Si fra le braccia tue cara vorrei
Questa esalar dal corpo anima stanca!
Forse morendo verso te potrei
Volger la fronte mia pallida e bianca,
Darti l'ultimo bacio sulla faccia
Per morire così fra le tue braccia!

Forse concesso mi sarebbe allora
Di sentirti chiamare il nome mio,

E di sentirti dir che m'ami ancora,
Mentre, per segno dell' estremo addio,
La man ti porgerei tremante e diaccia
Per morire così fra le tue braccia!

Ma invece vuole il mio destin crudele
Troncare il fil di questa ultima speme.....
Le memorie ti sian del tuo fedele
Quell' ore brevi che vivemmo insieme!
La morte viene.... il pondo suo mi schiaccia
Ma non posso morir fra le tue braccia!

Ospedale Militare di Torino 25 luglio 1890.

ESTATE.

Piange fra l'ombre il tenero
Delle notti cantor dolce usignuolo
E i fiorellini languidi
Chinano il capo moribondi al suolo.

Là per le vie monotone
Stridon le noiosissime cicale
E l'aria ferma e gravida
Di pestiferi miasmi i borghi assale.

Giace sul letto funebre
Lo scheletro avanzato al mio dolore
Ed una mano gelida
Mi squarcia il petto e mi trafigge il cuore.

D'amor l'ultimo palpito
Amarissimo al cuor m'apre il sentiero
E pia una larva angelica
Mi balena negli occhi e nel pensiero.

Più non potrò mio angelo
Teco rimemorare il nostro amore!...
Sento fuggirmi l'anima.....
Volgi una prece a Dio per l'uom che muore!

Ospedale Militare di Torino li 15 Agosto 1800

MORTE D'UGO BASSI.

Con quel coraggio che l'eterna fede
Infonde ai figli del supremo Vero,
Ferma sul luogo del supplizio il piede
Padre Ugo Bassi dignitoso e fiero!

E quel gran Dio che tutto sente e vede
Ricercando coll'occhio del pensiero,
Che Italia venga liberata chiede
Dall'empia tirannia dello straniero.

Ma d'un sicario al convenuto detto
Sparan l'armi omicide e squarcia e fora
L'austriaco piombo al generoso il petto.

Italiani corriamo, Ugo ci aspetta,
Ombra di ferro, fiducioso ancora
Del suo sangue innocente a far vendetta.

LA POLENDA.

All' amica Lina B.... l ...

Dimmi Felice, questa manomessa
Plebe, dalla tirannide e dal furbo
Seminatore di menzogne un giorno
Non avrà di vendetta?
Versi di G. Garibaldi a F Cavallotti,

La campanella della chiesa suona
L'addio del dì che impallidisce e muore
E tu, mentre la luce ci abbandona,
Povera madre invochi il tuo Signore.

Preghi, tutta raccolta, inginocchiata
Presso Lei che diciam madre d'Iddio
E mormori: Maria nostra avvocata
Deh ti sovvenga che ci sono anch'io.....

Ma nell'atto che stai col ciglio immoto
Contemplando l'immagine pietosa
E mentre ti solleva il cuor devoto
Un raggio di speranza misteriosa.

I bimbi tuoi con supplicante voce
Afferrando le logore sottane
A te, che preghi colle mani in croce
Povera madre, chiedono del pane.

E tu con passionato occhio d'amore
Col cuore sanguinante a' tuoi figliuoli
Ti rivolgi e celando il tuo dolore
Di baci e di carezze gli consoli.

Fino di qua dov'io medito e penso
Le traversie delle miserie umane,
Nel tuo dolor, povera madre, immenso
Ti odo formar queste parole strane:

Bambini pane non ce n'è, del fuoco
Statevi là nel canto ad apettare,
Il vostro babbo tornerà fra poco,
Vi porterà qualcosa da mangiare.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Hanno bussato all'uscio, un derelitto
Uomo cencioso e scarno appare intanto
E 'l viso testimon del cuore afflitto
A te volgendo ti ci asside accanto.

E poi ti dice: sventurata Lina
Infamia! infamia!... questo tovagliuolo
Prendi, ci son due chili di farina
Deh metti al fuoco subito il paiolo:

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Il paiolo è già messo e l'acqua bolle
Sotto la fiamma crepita e serpeggia
Ed il mestone farinoso e molle
Gira velocemente e romoreggia.

In questo i bimbi tuoi tanto a te cari
A cui la fame in sen fa reo contrasto
Se ne stanno seduti sugli alari
Aspettando con ansia il frugal pasto:

Allegri è fatta! ondeggia la catena,
Pronta è la vescia, il mestolo e il tondino,
Ve' come fuma!.... allegri bimbi, a cena,
Sedetevi d'appresso al tavolino;

Levatevi la fame e non si dica
Che innocenti soffriste i mali tutti,
Mangiate poveretti la fatica
Del paterno sudor gl'ingrati frutti.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Intanto là per le dorate sale
Mille si stanno a sontuosa mensa
Ma che v'han de' morenti all'ospedale
E chi soffre la fame non si pensa.

Di laide frine lubriche e corrotte
In compagnia, la tazza si percuote,
Alzando a gara per la cieca notte
D'Epicuro e di Bacco allegre note.

Ivi si spreca nella gioia infame
I cibi più costosi e nutrienti,
Ciò che potrebbe sazïar la fame
Di mille e mille poveri indigenti.

Vigliacchi: e poi non ricordate mai
Che que' palagi e quelle gioie care
Sono il sudor d'artisti e d'operai,
Di genti che non hanno da mangiare.

A voi carrozze e serici divani,
A voi la gloria e titoli preclari,
A voi l'amore, a voi le cacce e i cani,
A voi oro, a voi servi, a voi sicari.

A noi la paglia e il fango della via,
A noi l'odio, il disprezzo, a noi l'oblio,
A noi tedio, dolori, carestia,
Lavoro, schiavitù, pane restio.

Ma forse un dì con quella mano stessa
Con cui la carità oggi si chiede
Noi plebe, maltrattata e manomessa
Ci stenderemo gli oppressori al piede.

TORTURA DI GARIBALDI A GUALEGUAY.

— Chi vi ha fornito i mezzi di fuggire?
— Nessuno, rispose Garibaldi, io solo preparai la mia fuga.
— Voi mentite! esclamò Millan; e avvicinatosi al prigioniero collo scudiscio lo frustò fino a sangue sul viso. Garibaldi diè un ruggito, fece sforzo per spezzare i lacci che lo avvincevano — Si udì un orribile scricchiolio d'ossa slogate. Garibaldi non poteva rispondere ma raccogliendo le sue forze, sputò in faccia al governatore

CESARE CAIRA ufficiale garibaldino

Coi polsi stretti ad una trave appeso
Stava l'Eroe, Millan truce e severo
Dimmi, diceagli, chi ti diè il destriero?
Quanti alla fuga tua parte hanno preso?

Nessuno, gli rispose, non è vero
L'altro ripiglia e lo scudiscio teso
Gridando, menti! con cipiglio austero
Percosse 'l viso del paziente offeso.

Ai crudi lacci allor diede una scossa
Il biondo italo atleta e delle braccia
Come slogate scricchiolaron l'ossa.

Ma per provar che a pene ed a minaccia
Resistere sapea fino alla fossa
Sputò muggendo al maledetto in faccia.

MORTE DI BEATRICE CÈNCI.

De' bronzi lamentosi il tintinnio
Annunzia l'agonia di Beatrice
Che sale il palco del supplizio e dice
Muoio innocente! Roma bella Addio.

Dal popolo sommesso un bisbiglio
Sale fino alla vergine infelice
Mentre le chiome nella mano ultrice
Pone raggiante di fiducia in Dio.

Ma intanto al cenno d'un tirranno immondo
Scocca l'acciaro e rotolando scende
Dal sanguinoso ceppo il capo biondo.

Salve Beatrice! Italia oggi comprende
Che fuor d'un .... non esiste al mondo
Empio che a tanta iniquità trascende.

IL DESTINO.

No: non è ver che quanto in terra accade
Sia volere d'Iddio, noi ci s'inganna,
Se la vera morale estinta cade
È ben altri che Iddio che sì la danna.

Non lo permette Iddio se per le strade
Oggi soltanto i rei cantano Osanna,
Egli a l'uomo donò la libertade
E l'uomo perverti l'età tiranna.

L'uomo ne ha colpa a cui più non ripugna
Vivere di delitti e di sozzure,
Che per l'umanitade unqua non pugna,

E non s'accorge che coll'arti impure,
Coll'odio, coll'invidia e la calugna,
L'uom fabbrica all'altr'uom danni e sventure.

ALLA MIA MUSA.

QUANTUNQUE il fato mi percuota io sento
D'amarti sempre e nella mente illusa
Riede con seducente atteggiamento
La tua dolce visione o eterea Musa.

E allor l'anima mia beata sento
Di gioconde speranze circonfusa,
E fa sì ch'io più libero e contento
Ami la vita nel dolor rinchiusa.

Perfino quando le mie spalle grava
Ruvido pondo o ammaliatrice dea
Ti ricordo cantandoti un'ottava.

Così del Babbo mio l'asin facea
Sotto la soma e intrepido ragliava
Quando l'amata comparir vedea.

AL SIG. GIULIO FIORINESCHI

IN RISPOSTA

DEL SEGUENTE SONETTO A ME GENTILMENTE DEDICATO

In questa etade in cui languore e spianto
La rima avvolge e sempre al basso pende,
Misero stormo di poeti il vanto
Come tanti Alighieri ognun si prende.

Tu flebile Usignuolo un dolce canto
Sciogli dall'umil nido e ben s'intende
Chè una voce gentil ma tutta pianto
Ripete mane e sera: orror m'accende.

E con un verso semplice ed eletto,
Frutto d'ingegno e di fatiche ingrate,
All'ingiusto destino e maledetto

Tu ti ribelli con ragione o Vate
Schernisci il mondo e canti con dispetto :
Ma per Dio la fortuna a chi la date ?

Risposta.

Pur troppo è vero che langnore e *spianto*
La rima avvolge, e sempre al basso *pende*
E che uno stormo di poeti il *vanto*
Come tanti Alighieri ognun si *prende.*

Ma non è vero poi che un dolce *canto*
Dall'umil nido io sciolga, sol s'*intende*
Nell'incolto mio verso il riso e il *pianto*
E la vergogna che talor mi *accende.*

Digiuno d'arte e di sapere *eletto*,
Scrivo soltanto per fuggir le *ingrate*
Cure e il Destin che sempre ho *maledetto.*

Scrivo per non morire e faccio il *vate*,
Vendo la musa e grido a mio *dispetto*,
Di questa poesia quanto mi *date?*

IDILIO VALLOMBROSANO.

Col raggio dell'april, nuovo che inonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa al mio cuore o Maria bionda.
E il cuor che l'obliò, dopo tant'ora
Di tumulti ozïosi in te riposa
O amor mio primo o d'amor dolce ancora.

G. CARDUCCI

Quando ritorna maggio e i pinti fiori
Sboccian del rivo presso alla fresca onda
E l'aere ondeggia di soavi odori
Tu mi ritorni in mente o Erminia bionda.
Penso a' dì che sull'alba usciamo fuori
E del Vicano sulla verde sponda
Passavamo le fresche ore del giorno
Mentre la greggia a noi pasceva intorno.

Presso il Vignale cento e mille volte
Inseguii teco le farfalle al volo,
Quando laggiù per le palaie folte
Facea note d' amore un usignuolo.
E metà di tue chiome al vento sciolte
Garrian col sol fra un serico lacciolo
L'aura frusciante fea dolce concento
Col mormorar del rio placido e lento.

Eravamo fanciulli e tu contavi
Men di tre lustri ed eri buona e bella,
Lieti meco i giorni tuoi passavi
Ridente in viso per l'età novella,
Nell'innocenza tua mi circondavi
Di quell'amor che l'anime affratella,
Di quell'amore che non ha peccati
Solo ci siamo o bionda Erminia amati.

Ma o Dio quel tempo omai fatto lontano
Come cambiò! come perì quel fiore
Che sul mio viso, allor giocondo, arcano
Il più vago avvenir pingea d'amore!
Oggi mia cara di sottrarmi invano
Tento al fato nemico ed al dolore
Solo alla vita mia negra e funesta
Di quei be' tempi la memoria resta!

Ma tu dimmi ove sei? dimmi che fai?
E di quel tempo divenuto antico
Te ne ricordi? ti sovvieni mai
Dell'infelice sventurato amico?
Ah forse no, chè a' baci oggi offrirai
De' tuoi bambini il tuo viso pudico!
Ad altri porterai l'affetto pio
E l'amor che poteva essere il mio!

Ma comunque ti sia cara o sprezzante
La rimembranza di quel tempo andato,
Io d'obliarti non sarò bastante
Nè d'obliare un sì dolce passato.
Pregherò il cielo che la Dea Rotante
Non t'abbandoni e non t'avversi il fato
Nel modo ingrato e barbaro con cui
Per cinque lustri bersagliato io fui.

Pur se col tempo a te giungesse il suono
Doloroso de' miei fiochi lamenti,
Del nome mio, dell'ultimo abbandono
Nel segreto dell'anima sovvienti
E al ciel, cui credo anch'io pietoso e buono
Per me delle tue preci alza gli accenti
Ed io sebben da lungi e mane e sera
Ti sarò grato della tua preghiera.

IL CARNEVALE DEL 1892

GIORNO DELLE MIE NOZZE

Fischia per laria gelida
Irato il tramontano.
Un inno alto di giubilo
Ripetesi lontano
Per tutto il montalban.

Le genti a gara inneggiano,
Percuotono i bicchieri,
Le opache nuvi si ergono
Come giganti fieri
Laggiù sul mar toscan.

Quasi rapiti in estasi,
Del santo altare al piede,
In faccia a Dio Santissimo,
Noi ci giuriam la fede,
L'imperituro amor.

Ben mille sogni rosei
Nel nostro cuor profondo,
In mente ci dipingono
Un avvenir giocondo,
Esente dal dolor.

Volïamo dunque a incogniti
Lidi compagna mia,
Sul desiato talamo
Posa il tuo fianco o pia
Donati tutta a me.

Fisami in volto cupida,
Aprimi le tue braccia,
Stringimi al seno turgido,
Baciami sulla faccia,
Fammi morir con te.

Fischia per l'aria gelida
Irato il tramontano,
Un inno alto di giubilo
Ripetesi lontano
Per tutto il Mont'alban.

Le genti a gara inneggiano
Percuotono i bicchieri,
Le nubi opache si ergono
Come giganti fieri
Laggiù sul mar tascon.

IL VECCHIO MAL RIMUNERATO

Quel vecchio là che a stento il piè trascina
Volge or gran tempo, anch'ei giovine e forte,
Al campo, all'arsenale, all'officina,
Sudava per i figli e la consorte.

Per non curata malattia intestina
Que' figli amati gli rapì la morte
E dopo anche la sposa, poverina,
Consunta dal dolore ebbe egual sorte.

Oggi quell'infelice è vecchio e solo,
Privo d'amici, privo di parenti,
Che langue in mezzo alla sventura e al duolo.

Ma non hanno di lui pietà le genti
Ognun lo sfugge e l'abbandona al suolo
E chiede invan la carità a' potenti.

ALLA TORRE DELLA CISTERNA
DI MONTEFIORI.

E tu che al fischio aquilonar non crolli
Pensosa torre il capo e dal tuo monte
Bieca squadrando i sottostanti colli
Superba e fiera al cielo ergi la fronte;

Compiuto un lustro è già che alla severa
Ombra de' merli tuoi pesar solea
Il fianco lasso, e alla moriente sera
Nel segreto recesso mi vedea

La tua di cerri e scope allor che riede
L' odorifero maggio alto-tacente
Seria boscaglia cui lambisce il piede
Mulinsegni volubile torrente.

Eran quei di ben tristi, ero malato
E trascinavano la mia salma a stento,
Pure mi sussurrava al cuor piagato
Il suo la speme lusinghiero accento.

Oggi non è così, torno al tuo monte
Pensosa torre come l' uom che piagne
Il ben perduto e miro a bassa fronte
Le silenziose e squallide campagne.

Miro le nevi e le toscane cime
Cui l' aquilon terribile flagella,
E lancio allor l' avvelenate rime
A quell' Ignoto che destin si appella.

UN ANNO DOPO IL MATRIMONIO.

Povera sposa e certo non pensavi
La miseria presente il dì che lieta
Come una grazia in faccia a Dio giuravi
L' eterna fede a un povero poeta.

Forse quel dì nell' anima sognavi
Gioie perenni e un'esistenza quieta,
Nè così presto a immaginar ti davi
Che un bene tanto sommo avesse meta.

Fini quel tempo e dove l' alma gioia
In noi vivea costante oggi si asside
Il mostro del dolore e della noia.

Il Fato ci bersaglia e ci conquide
E ci da tanto perchè non si muoia
E Tizio e Caio passa in cocchio e ride.

AMORE E FEDE.

Alla mia figlia Velia

I.

QUANDO fioriva sul viso mio
Dell' età prima la molle rosa,
Dischiusi l' anima, fidente anch'io
In quella speme tumultuosa,

Che nelle torbide ore funeste
Mille fantasimi presenta al cuore
E suscitandovi mille tempeste
Ora d' invidia, ora d' amore,

Costringe il giovine povero e solo,
In una a vivere continua guerra,
Cui per sottrarsi da tanto duolo,
Spesso desidera di andar sotterra.

In quella etade, cotanto amara,
D' infra gli spasimi, di un gran desio,
Tal' era, o Velia, piccina cara,
La dura sorte, del viver mio.

E mille volte triste un pensiero,
Bella mostravami l'ora fatale...
La solitudine d' un cimitero....
E mi tentarono l' onda e 'l pugnale!

Come era ingrata quell' esistenza!
Priva di gioie! senza sorrisi!
Eppur soffersi, portai pazienza,
Temendo il cielo mai non mi uccisi.

Debbo alla fede che avevo allora
Se non son morto, se vivo ancora.

II.

Oggi che il mondo conosco a prova,
Rigurgitante di mala gente,
La fede vecchia vince la nuova
Ed io la penso diversamente....

Oh se sapevo sul fior degli anni
Vincere i dubbi pensar così,
Certo avrei dato fine agli affanni,
Col ferro o l' onda, e ai tristi dì!

Oggi pur anco morir vorrei,
Troppo del mondo sazio mi sento,
E sol di chiudere quest' occhi miei,
Nel sonno eterno sarei contento.

Ma ripensando che la mia morte
A te, o mia Velia, saria ben dura
E che tua madre la mia consorte
Sarebbe in braccio della sventura,

Che forse un giorno nel camposanto
Verresti a piangere sulla mia fossa
Quest' infelice che v' amò tanto,
Pace e del misero preganti all' ossa;

Amore stringemi per voi talmente,
Amore a vivere, pietà m' invita,
E per difendervi dall' empia gente
Odio la morte, bramo la vita.

Oggi ch' è spenta l' antica fe'
Velia s' io vivo lo debbo a te.

ALLA STESSA.

Quando mi stringo al sen la mia bambi
O la pongo a seder su' miei ginocchi,
Lei mi carezza colla sua manina
E nel mio viso affissa i suoi begli occhi

Ma tu allora non sai cara piccina
L' alma chiusa nel duol come mi tocchi!
Che questo cuor di tempra adamantina
Par che in un' onda di piacer trabocchi!

Ma tu non sai che allor carina mia
Le miserie dimentico e gli affanni
E son l' uomo più lieto che ci sia?

E che tu mi ridoni a' dolci inganni
E 'l peso allevî di mia vita ria,
Che mi par di tornare a quindici anni?

ALLA STESSA.

Agitato da mille ingrate cure
Spesso mi aggiro e sto meditabondo
Penso che d' amarezze e di sventure
Son condannato a vivere nel mondo.

Più si fan le mie pene atroci e dure
Se giro il guardo sopra il capo biondo
Della mia figlia a cui comincia pure
Un avvenir tutt' altro che giocondo.

Penso che un dì quando sarò sepolto,
Povero ed obliato genitore,
Lassù nel bosco da' silenzi avvolto;

Penso che allora con mentito amore
Verranno i tristi a contemplarle il volto,
A rapirle ogni cosa, insin l' onore.

IL RITORNO DEL NOCCHIERO INESPERTO.

Di flutti urlanti e torbidi marosi e di procella
Misero avanzo lacera ti appressi o navicella
Il lido a ricercar.

Tu senza faro e bussola, senza saper la via,
Sola, sull' onda glauca, o navicella mia
Ti dasti a navigar

Pur benchè stancae debile, ritorni al vecchio porto,
Le vele hai sempre candide, sorride a te dall' orto
Il sol benigno e fier.

Gua'! di Giason gli apostoli, son giunti sulla riva,
E senza pieta avventano, spregievole scialiva
In faccia al tuo nocchier.

Ma lui con fronte libera passa framezzo a loro,
Gli guarda ed impassibile, con tuono alto e sonoro
Si *gli* comincia a *dir*:

Lei seppe senza regole, partire e tornar poi,
Vili non abboritela, ha fatto più di voi.
Voi dovreste arrossir.

Oh se talun per correre, del mar l'azzurro dorso
Le insegnava o Cristofori, a più difficil corso
Poteavi disfidar.

Pur va sull' onda cerula, vogando il legno mio,
A voi fur guida gli uomini, a noi fu guida Iddio
E Iddio non suole errar.

FINE.

Prezzo : Cent. **50**

4204
10